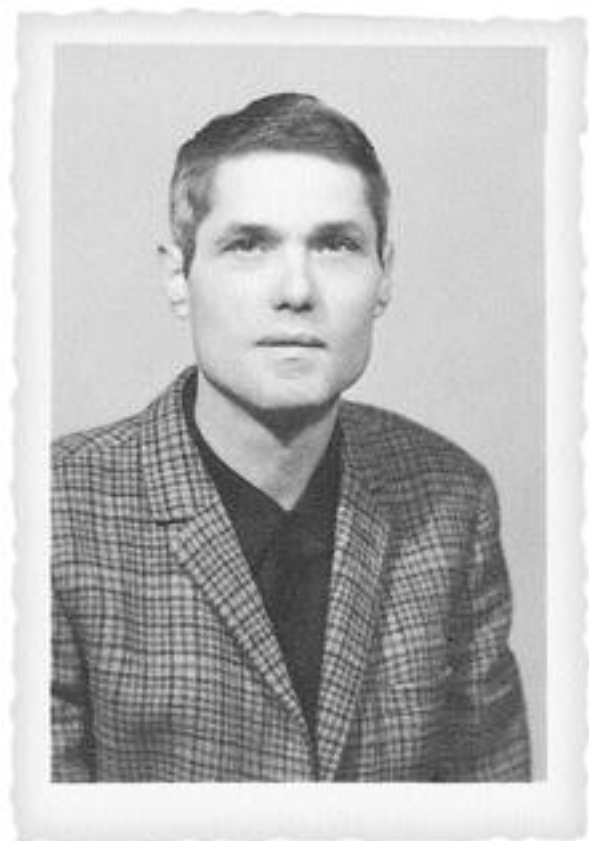




Battista, un Roncalli in Belgio, con l'Italia nel cuore

Infanzia sempre dura, anche senza lenzuola, ma con i cari ricordi vicino al nonno mezzadro e ospitale con il nipote, pure quando portava il pentolino al genitore alla Dalmine con la povera mensa. Adulto, stanco del lavoro non sempre retribuito, pensò al Belgio, già rifugio di suoi familiari, a La Louvière, ma aveva potuto vedere l'orrore della guerra a Piazzale Loreto.

Intanto in Belgio si era fatto raggiungere da moglie e figli: lavoro sempre, ma fattasi stabile la dimora, Battista costruì la casa, nella quale rimane dopo le varie prove della vita, difendendo il bergamasco anche con il nipote, che gli risponde in francese!...

Battista Roncalli. La Louvière, 1968.

La grande famiglia guidata dal patriarca

Mi chiamo Battista Roncalli¹ e sono nato, nel Ventotto, alle Ghiaie di Bonate Sopra², il paese originario di papà e mamma. Il nonno Angelo, della stessa classe di Vittorio Emanuele III³, era cugino diretto di Papa Roncalli⁴, cioè il mio bisnonno era fratello del papà del Beato Giovanni XXIII. Io, dunque, appartengo alla famiglia Roncalli di Sotto il Monte. Il nonno faceva il contadino alle Ghiaie di Bonate, sempre a mezzadria, poiché i terreni erano di proprietà del Linificio Canapificio Nazionale di Ponte San Pietro. Il bisnonno è venuto via da Sotto il Monte quando hanno fatto le divisioni. Suo fratello Battista (il papà di Papa Giovanni) è rimasto a Sotto il Monte, a fare il contadino, mentre il bisnonno si è trasferito, per l'appunto, alle Ghiaie di Bonate, dove ha condotto un mulino, per la macina del grano, e da quel momento la mia famiglia è rimasta lì. Quando sono nato io, il mulino non esisteva già più, perché quell'esperienza non ha avuto esito positivo. Anche il papà faceva il contadino, per la precisione il mezzadro, sempre per conto degli stessi padroni. Egli, però, siccome la sua famiglia era numerosa e il terreno non era sufficiente, per dare da mangiare a tutti quanti, ha ottenuto di lavorare alla Dalmine. Pensate: nella famiglia del nonno, dove all'inizio stavamo anche noi, a un certo punto convivevano addirittura trentaquattro membri! In quei momenti, la polenta la si ribaltava sul tagliere collocato per terra e i bambini si sedevano tutti contro le pareti della

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Battista Roncalli, nato a Bonate Sopra (Bg) il 21 febbraio 1928, durante un'intervista effettuata il 7 ottobre 2005 a Hondeg Goagnies (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 1.29'59". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000267, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Comune della cosiddetta Isola brembana, a circa dieci chilometri da Bergamo.
- 3 Vittorio Emanuele III, nato a Napoli nel 1869, è stato Re d'Italia dal 1900 al 1946 e non ha impedito l'ascesa al potere di Benito Mussolini. Morì ad Alessandria d'Egitto nel 1947.
- 4 Giovanni XXIII, nato a Sotto il Monte nel 1881 e morto a Roma nel 1963, è stato eletto Papa nel 1958. Di umili origini, egli ha portato una forte ventata di novità nella Chiesa universale.

stanza: ciascuno, poi, con la paletta di legno, ne tagliava il suo pezzo, che tratteneva nelle mani, mentre consumava un pasto frugale. Non ci stavamo tutti seduti a tavola e non c'erano piatti o scodelle sufficienti. Io, ad esempio, non ho mai visto il nonno mangiare a tavola: di solito egli si appartava, seduto in un angolo, a gambe conserte, per consumare il cibo. Soprattutto la sera, lui si sedeva con il suo *sbargiot*⁵ tra le mani, che metteva per terra quando aspettava di digerire, prima di coricarsi. Il suo rutto si sentiva da lontano, sotto quei due lunghi baffoni! Poi mi chiamava: "*Battista! Alé! L'è ura de 'ndà 'n lècc!*"⁶".

Il nonno era una figura importante nella mia famiglia, in grado di tenere unito tutto il gruppo.⁷ Per tentare una similitudine, egli era proprio come uno dei contadini anziani, che appaiono nel film *L'Albero degli zoccoli*, perché è vissuto nello stesso periodo e ambiente rurale. Quando guardo quel film è come se rivedessi mio nonno, la vita della nostra famiglia e tanta miseria!...⁸ Nel nostro gruppo familiare esteso c'erano tre o quattro spose, con i relativi uomini, che abitavano nell'unica cascina e pure i cugini vivevano tutti assieme, come fossero fratelli. Il nonno Angelo, ancorché sposato, con figli e nipoti, abitava ancora assieme con i

5 La ciotola di legno per il pasto.

6 Battista, suavia! E' il tempo di andare a letto!

7 All'estero il ricordo dei parenti in Italia, anche trapassati, assume molte volte un alone quasi magico. C'è chi ricorda in particolare la mamma, il papà o altri parenti stretti, con i quali sono stati condivisi i primi anni di vita, ma anche l'infanzia e l'adolescenza. Battista ricorda soprattutto il nonno, una persona ancora dinamica e vitale, nonostante quella che oggi chiamano la "terza età", dotata di un ruolo significativo, anzi centrale, nella struttura parentale tradizionale e allargata, per la presenza simultanea di genitori, nonni, generi, nuore, nipoti, fratelli, zii.

8 Molte famiglie rurali lombarde, soprattutto della pianura, trovavano il loro sostentamento nella lavorazione dei terreni altrui. I proprietari della terra, molti dei quali provenienti dall'antica nobiltà, erano in posizione di forza, mentre i mezzadri stavano in subordinazione, poiché questi ultimi faticavano per ricavare, dal lavoro della terra, i frutti occorrenti per la sopravvivenza di tutto il gruppo parentale. Poi c'erano gli impegni contrattuali, cioè la parte di raccolto da consegnare nelle cantine del padrone, e l'accordo da rinnovare tutti gli anni, il giorno di San Martino. Alla relazione con il padrone, si aggiungeva quella con il fattore, il quale molte volte era anche più esigente del primo.

suoi due fratelli Pietro e Battista, gli anziani del gruppo: questi tre fratelli avevano sposato tre sorelle, ma poi, dopo un periodo iniziale di convivenza, ciascuno di essi ha formato la propria famiglia, in ambiente separato. Il nonno Angelo ha avuto sei femmine e due maschi, tra cui anche mio papà Severo e il fratello Matteo, che fu caporale maggiore degli Alpini a Tirano. Severo e Matteo, poi con il matrimonio, si sono divisi e ciascuno di essi è andato a vivere, con la rispettiva famiglia, in una abitazione propria: mio padre si è ritirato in una casa poco distante, mentre lo zio Matteo ha occupato due stanze nella stessa casa del nonno, con il compito di sostenerlo e aiutarlo, perché le figlie erano ormai tutte sposate e già uscite di casa. Mio papà (del Quattro) si è sposato nel Venticinque, mentre lo zio (dell'Undici) ha preso moglie molto più tardi, quando aveva già più di trent'anni. Mia mamma, per alcuni anni dopo il matrimonio, *l'è 'ndàcia a stà 'n faméa*,⁹ nella casa del nonno Angelo, fin tanto che anche lo zio si è sposato. Nell'ambito delle famiglie di un tempo, c'era il massimo rispetto degli anziani. Il nonno non ha mai dato del "tu" alla nonna, anzi quando si rivolgeva a lei usava il pronome "voi".¹⁰ Anche mia mamma ha sempre usato cortesia e rispetto nei confronti della suocera. L'anziano era il patriarca e agiva da perno della famiglia: tutti i componenti andavano a lavorare nei campi, sotto la sua direzione.

Vicende appartenenti a un mondo ormai lontano...

- 9 E' andata a vivere nella grande famiglia del marito, cioè con i suoceri e gli altri componenti.
- 10 L'uso del pronome allocutivo "voi" era riservato nei confronti soprattutto di interlocutori privilegiati; veniva adoperato, ad esempio, nelle relazioni tra i due coniugi anziani della grande famiglia, ma anche dai membri subordinati, quando questi si rivolgevano alle più elevate autorità del gruppo. Attualmente l'uso di tale pronome è pressoché scomparso, almeno nel linguaggio interno alle relazioni tra i diversi componenti delle famiglie orobiche, ma più in generale in tutto il contesto rurale, soprattutto tra i più giovani.

La famiglia Roncalli delle Ghiaie di Bonate. Al centro, la zia Cecilia con i nipoti.



Il papà si è sposato nel Ventisei e pochi anni dopo è andato a lavorare alla Dalmine. In tale circostanza, la mia famiglia si è trasferita dapprima a Verdello, poi a Verdellino, sempre in abitazione d'affitto.¹¹ A Verdello la mamma aveva trovato da lavorare in una trattoria, presso la quale abbiamo abitato due stanzette al piano superiore. Anche mia sorella, che aveva solo sette o otto anni, in quel periodo si prestava per taluni servizi nella trattoria. Con il suo lavoro in fabbrica e il nostro trasferimento a Verdello, il papà ha cessato di coltivare la terra, perché ci siamo divisi dalla grande famiglia del nonno, il quale, però, non ha mai smesso di aiutarci, come poteva, magari portandoci un po' di grano, quando veniva a trovarci. Lo ricordo ancora con il suo cestino di paglia pieno di frutta, soprattutto fichi e uva. Io ho trascorso i primi anni di vita nella grande famiglia patriarcale, quindi sono rimasto sempre molto affezionato a mio nonno, che andavo volentieri a trovare, anche quando noi siamo andati ad abitare lontano. Quando potevo, mi fermavo da lui anche alcuni giorni, trascurando la scuola, perché mi piaceva seguirlo nel lavoro dei campi, oppure al pascolo, con la mucca e un vitello. Lo zio Matteo, però, era solitamente contrariato, di fronte a tale comportamento, anzi a volte diceva a mio papà: "Perché lo lasci qui? Fallo andare a scuola!...".

"Bisogna che vada a guadagnare qualche cosa, per dare da mangiare anche ai suoi fratelli!...", gli rispondeva il papà.

Lo zio ci teneva che io andassi a scuola, mentre il papà era più preoccupato del sostentamento della famiglia. Io, in sostanza, posso dire di avere trascorso l'infanzia pressoché con il nonno, che

11 Battista snocciola alcuni momenti della sua vita, nella famiglia di un tempo, recuperati dalla memoria. Non deve stupire se alcuni tratti della vicenda umana narrata sono simili all'esperienza riportata in altri racconti della presente antologia. E' proprio il ripetersi di alcuni tratti comuni di vita sociale, però mai identici, a dare le conferme necessarie – qualora ce ne fosse bisogno – circa le condizioni strutturali dell'economia diffusa nel mondo contadino del periodo considerato. Sono storie che raccontano la povertà e i sacrifici di molte persone, quotidianamente alle prese con un contesto di vita sempre difficile.

12 Mi ha sempre prediletto (lett.: coccolato).

*l'm'à sémpré coàt.*¹²

Quell'uomo era una persona formidabile e mi voleva molto bene.¹³ Insomma, per il nonno io ero il primo nipote maschio della famiglia: mi hanno chiamato Battista proprio perché al nonno gli era morto un figlio, a vent'anni, tra le sue braccia, che portava quel nome. Quando la famiglia si è trasferita a Verdello, il papà mi mandava volentieri dal nonno, perché almeno, con lui, avevo sempre qualcosa da mettere sotto i denti. Anche durante le vacanze estive, io vivevo di frequente in campagna, nella vecchia casa paterna. Ho frequentato la prima e la seconda classe elementare alle Ghiaie: in quel periodo, del resto, vivevo ancora con il nonno e la mia famiglia abitava nella stessa corte della grande cascina, assieme ad altri gruppi parentali, i Sala e i Colleoni. La terza elementare, invece, l'ho fatta a Osio Sotto. I miei genitori, infatti, nel Trentasei, si sono trasferiti con la famiglia in quest'ultimo paese: a Verdello quella trattoria, dove la mamma aveva trovato da lavorare, era stata chiusa, mentre a Verdellino siamo rimasti solo pochi mesi. Nel frattempo, durante questi spostamenti, il papà continuava a lavorare alla Dalmine, che raggiungeva tutti i giorni a piedi, perché in quel periodo non possedeva la bicicletta. In tempo di guerra, la mamma mi mandava tutti i giorni in fabbrica a portargli il pasto di mezzogiorno: partivo con il mio *pegnati*¹⁴ della minestra in mano e percorrevo quei cinque chilometri di distanza dallo stabilimento. Quando suonava la sirena a mezzogiorno, il papà usciva dalla fabbrica e si sedeva con me a mangiare su un muricciolo. Lui preferiva non mangiare nello spaccio, per risparmiare il tiket. Inoltre chi non usufruiva del servizio di spaccio interno, aveva diritto tutti i mesi a un pacco viveri, che portava regolarmente in famiglia, dentro il quale c'erano lardo, pasta, riso e altri generi alimentari di consumo quotidiano. Ah, quanti sacrifici ha fatto mio padre: per lui esisteva solo la fami-

13 Il narratore, al pensiero del nonno, scoppia in lacrime.

14 Pentolino.

glia, alla quale ha dedicato completamente tutta la sua esistenza. Al giorno d'oggi è persino difficile comprendere queste cose, che sembrano veramente appartenere ad un mondo lontano.¹⁵ La quarta e la quinta elementare le ho frequentate a Mariano di Dalmine, perché a Osio Sopra queste ultime classi non c'erano. Io abitavo alla Rasica, una località abbastanza distante dal centro di Osio, quindi mi sono iscritto alla scuola più vicina di Mariano di Dalmine. Non ho ancora dimenticato una maestra, certamente severa, che chiamavano *Muneghina*.¹⁶ Non era sposata e quindi era abbastanza cattivella, come del resto sono quasi tutte le donne senza marito e figli. Insegnava a Osio e aveva un carattere molto duro: ci educava abitualmente con la bacchetta, ma non mancava di punirci anche in altri modi, vietandoci ad esempio di andare al gabinetto, durante le lezioni.

Elementi di vita e spiritualità contadina

Nella cascina, dove abitava il nonno, c'era tutta la mia parentela, sia sulla linea paterna che materna. In quella corte, in fondo, avevamo tutti lo stesso sangue. Mia mamma era una componente della famiglia Sala, che abitava a circa cento metri dal nonno, e poco distante vivevano anche i Colleoni. Molti matrimoni si combina-

- 15 Sul papà gravava il peso del sostentamento della famiglia, quindi egli metteva in atto tutte quelle relazioni sociali utili allo scopo, in vista di ottenere benefici a favore del gruppo parentale. Nella gerarchia della famiglia contadina c'erano diversi ruoli, attribuiti ai vari componenti, per rispondere alle diverse istanze, alcune di natura economica, altre attinenti alle funzioni educative e dell'organizzazione del gruppo. In genere, sulle figure maschili gravavano gli impegni fuori casa, riferiti solitamente ai lavori manuali più duri e anche lontani, mentre alle donne faceva capo la tenuta della casa e l'esecuzione delle faccende domestiche, ovviamente con la procreazione, l'allevamento e l'educazione dei figli. Molti di essi, uomini e donne, si sono consacrati anche ai mestieri più umili (muratori, braccianti, *bagài* e *famèi*, *sèrve*, carbonai e boscaioli, minatori,...), pure in giro per il mondo, mantenendo però sempre elevata la consapevolezza circa i valori e i doveri, nei confronti di sé e della propria famiglia.
- 16 Monachina, forse perché, non sposata, faceva vita solitaria e devota.

La famiglia di Battista Roncalli (in piedi a destra). La Louvière, 1961.



vano tra i componenti di quelle tre grandi famiglie di un tempo, come ad esempio è successo per i miei genitori. In quel particolare ambiente di corte rurale, oltre alle costanti relazioni tra i membri delle diverse famiglie, che si affacciavano sullo stesso spazio di corte, si sviluppava un costante rapporto con gli animali e la terra, ossia il lavoro nei campi. Tra di noi c'era vera fratellanza. I miei nonni, sia materni che paterni, entrambi mezzadri, abitando nella medesima corte, per molti anni hanno condiviso gli stessi problemi ed erano veramente amici. Come vi anticipavo, io mi sono molto affezionato al nonno paterno, mentre mio fratello frequentava, certamente più di me, quello materno. Il nonno era felice soprattutto per le piccole soddisfazioni quotidiane, che gli riservava una vita complessivamente difficile, la quale si esauriva nella coltivazione dei campi padronali e nel piccolo allevamento. Alcune volte l'ho accompagnato sino a Calusco, dove portava l'uva con l'asino, presso un contadino del posto, per *fàla torcià*¹⁷. La sua produzione annuale era di circa cento brentine¹⁸, che divideva poi a metà con il padrone. Il nonno possedeva un frantoio, che io non ho mai visto funzionare, poiché era stato come messo definitivamente in pensione, in una stanza, in mezzo alla legna da ardere. Con quell'attrezzo, però, fino a pochi anni prima, macinavano grano e frumento, anche mandorle, per ottenere l'olio. Quelle enormi ruote di pietra sono rimaste inattive ancora per molto tempo, prima di essere probabilmente distrutte. Oltre al vino, il nonno produceva anche grano e frumento, pure un po' di trifoglio, per l'alimentazione delle poche mucche di proprietà. Ah, come era orgoglioso di quella sua mucca, che aveva partorito ben venticinque vitelli, e tutti maschi, sempre allevati e poi venduti al macellaio, ottenendo un pur modesto guadagno. Li alimentava con un po' di latte, entro il quale inzuppava sette o otto panini rafferma, che la

17 Fare spremere l'uva con il torchio. Quel contadino, possedendo un torchio a mano, si prestava per la pigiatura.

18 Una brentina equivaleva a mezzo ettolitro.

zia portava a casa dalla cooperativa, presso cui lavorava. Il nonno era fiero di vendere il vitello bello e grasso, non solo perché così percepiva finalmente un po' di denaro, ma anche perché dimostrava agli altri contadini nella corte che lui era stato un buon allevatore. Con quei soldi, poi, amava aiutare noialtri; quando, ad esempio, veniva a trovarci a Verdellino, portava sempre qualche *marenghi*¹⁹, che offriva al papà, tanto era generoso; egli non si presentava mai a mani vuote. Il nonno non ha mai avuto tante cose tra le sue mani, ma quelle poche non mancava di dividerle con gli altri, perché dentro di sé è sempre stato un uomo ricco di valori, senza pretese.²⁰ Il nonno, ad esempio, ha sempre insistito molto sull'osservanza delle pratiche di religione; non solo egli era credente, ma anche praticante, come pure zii e cugini. Tutte le mattine andava a messa prima, di buon'ora, mentre in cascina, la sera, non si andava a letto, senza avere recitato il rosario. La cugina più grandicella, poi, prima di coricarmi, mi diceva sempre:

*“Dì sò ol Pàter! Dì sò ol Pàter!...”*²¹”.

Incominciavo quindi a recitare la solita giaculatoria:

“Ol Spirito Santo l'è ol mé Tata. La Madóna l'è la mé Mama.

*I mé Angei i è e mi parécc. Mé 'ndó 'n lècc con bùna mét*²²”.

Quindi proseguivo con la conclusione:

*“Trì Angei de có, tri àngei de pé e la Madóna en mèss*²³ *che dice:*

19 Marengo. Napoleone d'oro. Moneta che fu così chiamata per ricordare la famosa battaglia di Marengo, vinta nel 1800 dai Francesi sugli Austriaci.

20 Erano valori che nascevano dalla consapevolezza dei doveri e delle difficoltà di una vita semplice, da costruire giorno dopo giorno, senza prescindere dai pilastri della famiglia, del lavoro, della religione e delle relazioni sociali di corte. Il paese, la piccola grande corte della cascina mezzadrile lombarda, la terra arida e avara, la stalla delle lunghe serate invernali, la mucca gravida sulla quale proiettare le miserie e le fortune della famiglia contadina, il raccolto mai sufficiente del campo,... sono solo alcuni degli elementi che hanno come forgiato il carattere di molti contadini e braccianti, poi emigranti, infine anche operai e minatori. Gente comune e semplice, che ha fatto grande l'Italia, sia in patria che all'estero.

21 Recita le orazioni!... Di il *Pater*!...

22 Lo Spirito Santo è il mio padre. La Madonna è la mia mamma. I miei angeli sono i miei parenti. Io vado a letto con buona mente (ossia con buoni pensieri).

23 Tre Angeli alla testa (dalla parte del capo), tre Angeli dalla parte dei piedi e la Madonna al centro.

Dormite, dormite, bambini!...».

Alla fine c'era sempre il segno della croce. Pure il nonno, nella sua cameretta, prima di conquistare il riposo, pregava sempre da solo, a bassa voce, ma io non capivo che cosa diceva. Quindi faceva il segno della croce, con l'acqua santa del *segnaröl*.²⁴ In quel periodo non c'erano le lenzuola, perché eravamo in miseria, ma il nonno mi tirava sempre su il saccone e mi diceva:

“Copriti bene, *Batistì!*²⁵ Copriti bene!”.

La mattina, invece, ci si svegliava sempre col freddo gelido, specialmente l'inverno, perché la notte era facile scoprirsi con il saccone, pieno di foglie essiccate di granoturco.

Sette figli in sette anni

Il papà si è sposato nel Ventisei e in famiglia noi eravamo cinque fratelli. Rita, la mia sorella primogenita, nata nel Ventisette, è morta giovane, a soli cinquant'anni, per una grave malattia al fegato, lasciando a sua volta cinque figli, il più piccolo dei quali aveva solo due anni. Poi, nel Ventotto, sono nato io, mentre nel Ventinove mio fratello Mario, che pure è morto tre anni fa, all'età di settantadue anni. Egli, nel Quarantasette, era pure emigrato in Belgio, lavorando innanzitutto cinque anni in miniera, prima di trovare un'occupazione in fabbrica e di dedicarsi, infine, al commercio. Anna, la quarta sorella, nata nel Trenta, è ancora in vita e abita a Osio Sotto, ma lei non è mai emigrata. Nel Trentuno e nel Trentadue hanno visto la luce altri due fratelli, i quali però sono morti subito, pochi giorni dopo la nascita. Infine, nel Trentatré è nata l'ultima sorella, che pure abita in Belgio. Mia mamma, in so-

24 Acquasantiera. Vasetto di terracotta, di cristallo o di metallo, variamente ornato, appeso accanto al letto, per tenervi l'acqua benedetta.

25 Battistino. Diminutivo del nome proprio Battista, molto diffuso nel mondo rurale della Bergamasca.



stanza, in sette anni ha dato alla luce sette figli, anzi io e mia sorella, ora defunta, abbiamo solo undici mesi di differenza.

Queste cose oggi non succedono più.²⁶ Nel Quarantadue, terminate le scuole, a tredici anni sono andato subito a lavorare, come semplice manovale, presso un capomastro, e la mia paga era allora di tredici centesimi all'ora.

“Ho un ragazzo di tredici anni, che vorrebbe lavorare. La nostra è una famiglia numerosa, perché ho cinque figli, tre femmine e due maschi, e non ce la facciamo più a tirare avanti, solo con lo stipendio di mio marito. Non avrebbe un posto di lavoro?”, aveva chiesto la mamma ad un impresario edile, che aveva conosciuto nel caffè della Rasica, a Osio Sopra, dove essa prestava alcune ore a servizio. “Il ragazzo è troppo giovane!...”, è stata la prima considerazione di quell'impresario. Viste però le nostre condizioni economiche generali, sono stato assunto, ma per un anno ho lavorato senza libretto di lavoro, quindi non in regola.

Conservo un ricordo abbastanza negativo di quella prima esperienza di lavoro. Quando, ad esempio, preparavamo il bitume, il padrone ci stava continuamente addosso, per controllarci. In quel periodo l'impasto si faceva a mano, quindi era un continuo rigirarlo con il badile, perché ovviamente non esistevano ancora le moderne attrezzature. Si trattava di un lavoro abbastanza faticoso, per un ragazzo. Negli anni successivi ho continuato a lavorare in quel settore, come manovale o badilante, quindi da principiante,

26 Attualmente, infatti, l'Istituto Nazionale di Statistica (dati ufficiali per l'anno in corso) ci offre alcuni indici circa l'andamento della popolazione, in riferimento al saldo naturale. Veniamo a sapere, ad esempio, che il numero delle famiglie è in continuo aumento, ma sono sempre più piccole, con una media ormai di 2,6 componenti (rispetto a 4,2 dell'immediato secondo dopoguerra). Il tasso di natalità in Italia è tra i più bassi d'Europa, assestato a 9,6 unità (rispetto a 10,6 unità dell'Europa). In compenso la vita si allunga, quindi la popolazione invecchia di più: la popolazione italiana, con oltre sessantacinque anni di età, ha raggiunto la percentuale del 18,5%, ma si prevede un notevole ulteriore incremento nei prossimi anni. La modificazione della struttura parentale ha determinato il venire meno di alcune figure chiave della famiglia rurale tradizionale, quali ad esempio *regiùr* e *regiùra*, *madòna* e *missir*,... che fino a pochi decenni or sono arricchivano e articolavano il complesso delle relazioni interpersonali nel gruppo parentale.

infine da muratore. Avevo però cambiato quattro o cinque imprese edili, perché molti imprenditori si comportavano da veri opportunisti, ossia ci facevano lavorare e poi non pagavano, anzi accettavano piuttosto il fallimento. In quei momenti la legge italiana prevedeva che, in tal caso, dovevano essere liquidati i fornitori, ancora prima degli operai! Una vera mascalzonata. Ho lavorato alcuni anni addirittura senza prendere nulla: prima di partire per il Belgio avevo accumulato in Italia circa dodici anni di lavoro, ma quando sono andato in pensione me ne sono stati riconosciuti solo cinque, perché gli altri erano sprovvisti dei contributi previdenziali di legge. Durante la guerra, quale principiante muratore, mi avevano mandato alla Dalmine a pitturare le bombe V1 e V2,²⁷ che venivano fabbricate anche in casa nostra. Dal Quarantatrè al Quarantaquattro, ad esempio, ho lavorato presso l'impresa edile di Ratti Pietro di Levate, mentre nel Quarantacinque sono stato a Milano, alle dipendenze della ditta Crivelli. E' stato proprio in quel periodo, che ho visto Mussolini appeso a Piazzale Loreto²⁸, nonostante io non avessi partecipato ad alcun movimento politico. Ah, che clima, a Milano, in quel periodo! Una cosa incredibile! Tutta quella gente, che correva e gridava! Ho visto anche la Petacci²⁹, pure appesa a testa in giù: dato che aveva la gonna, gliel'avevano stretta con una corda attorno alle gambe. Inoltre faceva caldo e... una puzza che si respirava nell'aria!...

Vai pure, ma guarda che hai a casa due figli!...

La fine del mese di settembre del Cinquantasei mi sono deciso a partire per il Belgio, perché non ne potevo più di continuare a lavorare nell'edilizia, sempre con la paura di non essere pagato.

27 Sono state le famose bombe a lunga gittata, che hanno seminato la morte sul suolo inglese.

28 Il luogo, a Milano, dove le salme dei capi fascisti (compreso Mussolini) sono stati appesi ed esposti alla pubblica offesa (a. 1945).

29 La Petacci fu per parecchi anni l'amante del Duce, con il quale volle affrontare la stessa fine, compresa la fucilazione.

Avevo già due figli e quindi non potevo accettare una situazione così precaria. Ho cessato di lavorare un venerdì sera (ero a Vian-drade, in provincia di Vercelli) e il lunedì successivo, cioè dopo soli tre giorni, ero già in Belgio, a La Louvière. In Italia, in quel periodo, la mia paga era di due lire e dieci centesimi all'ora, mentre in Belgio risultava addirittura leggermente inferiore. Quassù, però, c'erano i miei genitori e pure la sorella, già sposata, che mi trasmettevano sicurezza e fiducia nel futuro. Il papà, infatti, nel Cinquantuno aveva lasciato il suo lavoro alla Falk, per venire in Belgio, dove in principio, ma a cinquant'anni di età, aveva accettato di lavorare addirittura in miniera. Egli era salito sin quassù, assieme con la mamma, per stare vicino alla figlia, ma soprattutto al figlio, ossia mio fratello più giovane, che era già emigrato nel Quarantasette, attratto dalle prime spedizioni di Italiani in Belgio, con l'intenzione di rimanere cinque anni consecutivi in miniera. La sorella, invece, era partita qualche anno dopo, nel Cinquanta, a diciassette anni; poi si è sposata quassù con un immigrato friulano. Verso la metà degli anni Cinquanta, pure io mi sono deciso a tentare questa avventura. Un bel giorno ho scritto in Belgio al papà, chiedendogli di trovarmi un posto di lavoro. Così lui ha fatto e in poco tempo mi ha spedito le carte necessarie, ossia il contratto di lavoro presso la società Boëlle, una fabbrica siderurgica di La Louvière.

Il primo viaggio l'ho intrapreso da solo; la moglie, con la famiglia, mi ha raggiunto solo quattro mesi dopo. Ho preferito salire da solo, all'inizio, soprattutto per avviare la mia attività lavorativa e cercare un alloggio conveniente per la famiglia. Alla stazione mi aveva accompagnato mio suocero e, prima che io partissi, mi ha fatto questa raccomandazione:

“Vai pure, ma guarda che hai a casa due figli!...”³⁰

30 In effetti c'era la consapevolezza che sono innanzitutto i bambini a soffrire, più di altri, per il dramma del distacco, perché il richiamo ai figli era un monito di fedeltà alla famiglia, la quale si presentava ancora in formazione.

Non mi ha ricordato la moglie, ma i due figli! Prima di partire mi sono dovuto recare dapprima a fare la visita medica, in via Paleocapa, quindi a Milano, presso il Consolato belga, per una verifica di tutti i documenti, compreso il contratto di lavoro. Sceso dal treno a Bouvy³¹, vicino a La Louvière³², ho visto mio fratello più giovane, ma già sposato, il quale era venuto a prendermi. In Italia ero abituato a lavorare all'aria aperta, in modo particolare sui cantieri stradali, quindi mi presentavo abbronzato come il carbone. Quassù, invece, ho incominciato a lavorare al chiuso dello stabilimento. Il primo compagno di lavoro, addetto ai ponti della fabbrica, mi ha chiesto innanzitutto:

“Da che parte vieni, tu?”.

“Da Osio Sotto, in provincia di Bergamo”.

“Allora sei un mio paesano”.

Dopo essersi accertato della mia provenienza, e in un certo qual senso anche tranquillizzato, mi ha dato un primo consiglio:

“Qui dentro, non devi mai stare in canottiera! Mettiti subito la giacchetta, perché non sei in Italia!...”.

Quell'uomo aveva ragione, ma in quello stabilimento, specialmente durante il periodo di ambientamento, mi mancavano assai la luce del sole e l'aria aperta. In compenso mi sono trovato subito bene con i compagni di lavoro: nel mio reparto eravamo circa trenta operai, quasi tutti bergamaschi. Tra connazionali abbiamo sempre avuto l'istinto della fratellanza, a prescindere dalla regio-

31 Sobborgo cittadino, alla periferia di La Louvière.

32 Città (con oltre ventiquattromila abitanti) della provincia dell'Hainaut, distante circa venti chilometri da Charleroi, famosa nel passato per la presenza dell'industria estrattiva (carbone) e siderurgica.

33 Al calore del sole italiano si è sostituito quello della fratellanza operaia, che Battista ha subito colto nel contesto delle relazioni tra i compagni in fabbrica. Proveniente da un piccolo villaggio della provincia bergamasca, egli non ha tardato ad ambientarsi nel nuovo mondo industrializzato del Belgio. Al cambiamento di ambiente ha coinciso anche un lavoro completamente diverso: Battista è passato dai cantieri edili italiani alle fabbriche belghe. Ciò ha comportato un generale riassetto identitario, per le nuove competenze assunte, la separazione dal mondo sino ad allora conosciuto, magari anche la paura di non farcela ad accettare tutte le novità derivanti da lavoro e luogo di residenza diversi e nuovi. Molti erano anche i rischi e le incognite della partenza.

ne di provenienza.³³ Va anche detto che, nei primi anni, gli immigrati italiani in Belgio provenivano soprattutto dal Nord Italia, perché quelli del Meridione sono venuti più tardi, quando il lavoro in Germania, dove prima essi si recavano di preferenza, è andato in crisi e l'occupazione ha avuto una battuta d'arresto. In Belgio il lavoro è andato a gonfie vele, almeno sino al Settantaquattro; noi, in particolare, costruivamo soprattutto le rotaie della ferrovia, che venivano poi esportate in tutto il mondo, persino in Russia.

Io non disfo le valigie e torno indietro!...

Mia moglie, quando è arrivata quassù e ha visto il nostro primo alloggio, si è messa a piangere, anzi voleva ritornare subito in Italia. “Io non disfo le valigie e torno indietro!”, mi aveva detto. Essa era abituata alla vita nel centro del piccolo paese di Osio Sotto, con i nostri bambini. In Belgio, invece, il primo alloggio era abbastanza lontano dal centro abitato, in una sorta di cascina. Con sé, aveva portato quassù anche i nostri figli, ossia la bambina di due anni e mezzo e il bambino, che allora aveva solo sei mesi. Inoltre non sapeva parlare il francese e, durante il giorno, rimaneva in casa tutta sola, perché anche mia mamma lavorava, al servizio presso altre famiglie. In Italia, pur non essendo ricchi, avevamo la nostra camera da letto, la cucina e anche una modesta saletta. Quassù, invece, mia moglie si è trovata davvero spaesata, a dovere gestire la nostra famiglia in una sola cameretta. Era arrivata quassù il mese di novembre: fuori pioveva e l'acqua si senti-

34 Per la moglie la partenza è stata vissuta un po' come un salto nel vuoto, verso un paese sconosciuto, certamente diverso e anche molto distante, ma senza percepire anzitempo i caratteri del nuovo ambiente. Questo atteggiamento mitigava certamente l'entusiasmo di partire, per offrire alla propria famiglia opportunità diverse e concrete, perché il Belgio allora era il paese dove c'erano pane e lavoro. Il dolore della partenza, invece, era alleviato dal pensiero del ritorno nel paese, possibilmente un po' meno poveri di prima, così da potere magari comperare una casa,



va scendere dalla salina del tetto, che passava proprio vicino alla nostra stanza; il bambino, poi, si era subito ammalato, con trentanove di febbre... insomma pareva che tutto il mondo le stesse cascando addosso!³⁴ Un po' alla volta, si è tranquillizzata, soprattutto quando ha constatato che tutte le settimane io portavo a casa, con regolarità mai vista prima, il salario. In Italia, invece, quando lavoravo da muratore, non sapevo mai quando prendevo i soldi, anzi presso alcuni datori di lavoro non c'era mai alcuna certezza. Se non altro, quassù c'era la sicurezza del salario, che all'inizio arrivava immancabilmente tutte le settimane. Dopo i primi mesi, la moglie si è ambientata e pure abbiamo messo a punto i nostri ritmi. Quando essa ha visto che tutti i mesi riusciva a soddisfare le esigenze della famiglia, ossia a pagare innanzitutto le spese, poi a mettere sempre via qualche cosa, ha preso coraggio e ha incominciato un po' a parlare e a volere affrontare gradualmente le situazioni, accettando pure l'incontro con la popolazione locale.

Per l'alloggio: «*Pas aux étrangers!...*»

Per quanto concerne il mio primo alloggio, sulla base del contratto

oppure ristrutturare quella esistente. Giunta, poi, nel nuovo ambiente, ecco le lacrime e l'istinto dell'immediato ritorno, impotente di fronte ad una situazione difficile da affrontare, per certi versi peggiore di quella abbandonata in Italia, soprattutto sotto il profilo dell'alloggio e della comunicazione sociale. Il non volere nemmeno disfare le valigie, pronte per il rimpatrio, denota il lato traumatico della situazione, causato dal dolore per lo sradicamento e dalla paura di non riuscire a conformarsi alla nuova realtà.

- 35 Egli sapeva che cosa significava vivere in un simile ambiente, dove aveva abitato per qualche anno anche mio fratello, appena giunto in Belgio, nel Quarantasette, assunto dalla società Boëlle. La *cantine des Italiens* era composta da trentadue camerette, distribuite in quattro baraccamenti con otto stanze ciascuno, tutte con accesso dall'esterno e non comunicanti fra loro. In ogni stanza (di circa venticinque metri quadrati, alta due metri e mezzo in gronda e tre metri e mezzo al colmo) venivano ospitati circa sei operai. La copertura era costituita da lastre di eternit, ma anche di lamiera, senza alcun isolamento termico, mentre i muri erano di mattoni: al centro della stanza, una stufa di ghisa, ovviamente a carbone, serviva per riscaldare l'ambiente, ma alcuni la utilizzavano anche per cucinare e risparmiare quindi i costi della mensa. Dal tubo della stufa, sino alla parete interna, gli ospiti tiravano uno o più fili, dove appendere i panni appena lavati, specialmente nel periodo invernale. Prima del 1947 l'elettricità non era ancora arrivata lì dentro e all'e-

di lavoro io ero destinato in una cantina della fabbrica Boëlle. Però, dato che quassù viveva anche mio padre, questi mi ha detto: “Non preoccuparti per l'alloggio. Penso io a chiarire la tua posizione. Vado in fabbrica e in Comune a dire che tu vieni a vivere con me, perché ho una stanza da darti! Non andare in quella baraonda!”.³⁵ Ho dato ascolto a quel consiglio del papà. Nelle cantine, in effetti, c'era sempre un po' di caos, per il continuo viavai di persone. Nelle camerate (dormitori), ad esempio, erano “accasati” gli operai addetti ai vari turni di lavoro, quindi c'era sempre qualcuno che partiva e arrivava, oltre a chi voleva dormire e a quanti, invece, dovevano ancora mangiare,...³⁶ La gendarmeria si era pure mossa, presentandosi da noi, per un'ispezione, nell'alloggio del papà, con l'intento di accertarsi che io abitassi proprio in quella casa, in una stanza a me riservata. A quei tempi non si sgarrava e i nostri movimenti e spostamenti in Belgio erano molto controllati. Appena giunto quassù, la fabbrica, prima di iniziare a lavorare, mi ha offerto una anticipazione di cinquecento franchi belga sul mio salario, che ho provveduto a restituire nei tre mesi successivi,

sterno del campo c'erano solo tre o quattro gabinetti, con altrettante docce, per i circa duecento operai italiani lì ospitati, anche se essi preferivano di solito avvalersi delle docce interne alla fabbrica. Si trattava, in prevalenza, di alloggi per giovani e uomini soli, quindi senza la famiglia, e alle ragazze era fatto espresso divieto di avvicinarsi al campo e di entrare nelle baracche. Al centro dell'accampamento, un lungo fabbricato, perpendicolare alle quattro lunghe baracche, fungeva da refettorio, cucina e magazzino. Per ottenere l'assegnazione dell'alloggio in tale cantina, l'operaio si impegnava a pagare centocinquanta franchi al mese per dormire e duecento per mangiare. L'accampamento è tuttora conservato, nelle sue linee architettoniche essenziali, e in una di tali baracche è ancora visibile, sulla parete interna, il disegno autentico di “falce e martello”, disegnato da un operaio a noi sconosciuto, lì ospitato nell'immediato secondo dopoguerra.

36 Di solito, all'arrivo in Belgio, gli uomini soli venivano indirizzati subito e sistemati nelle cosiddette “cantine”, ossia locali dove, pagando una retta mensile, si fornivano agli immigrati vitto e alloggio in grandi camerate. Le famiglie, invece, venivano solitamente ospitate nelle baracche (generalmente fatte di lamiera o di legno), che durante l'ultima guerra avevano ospitato i prigionieri, oppure, nelle migliori delle ipotesi, nei *phalanstères* in muratura, sempre di proprietà delle società minerarie o siderurgiche. In seguito, però, chi appena riusciva a trovare un alloggio migliore, soprattutto per una convivenza di tipo familiare, ricorrendo al mercato privato, trasferiva l'abitazione anche in poche stanze recuperate in affitto, possibilmente da dividere con altri connazionali, per ripartire più equamente le spese.

senza interessi, mediante trattenute percentuali sulle prime buste paga. In Belgio io avevo già i genitori, che mi hanno accolto e introdotto in questo nuovo mondo: quindi sono stato ancora fortunato, a differenza di moltissimi altri connazionali, i quali giungevano quassù da veri pionieri, senza conoscere nessuno e molte volte senza avere in tasca cinque lire. L'anticipazione salariale era molto importante, per fare fronte alle prime necessità. Pochi mesi dopo, mi hanno raggiunto in Belgio pure la moglie e i figli. Per un primo periodo, dunque, io ho abitato con il papà e la sorella, nella stessa casa, per fare economia sull'affitto, che costava circa mille franchi al mese: spendevamo, a tal proposito, poco più di trecento franchi a testa. In quella casa c'erano cinque stanze, una delle quali, forse la più umida, era occupata dalla mia famiglia (io, con la moglie e le due figlie): sulle scarpe che ci toglievamo la sera, la mattina seguente si formava già la muffa. Mia figlia si è addirittura ammalata e ha preso la pleurite, proprio a causa di quell'alloggio malsano. A un certo punto il dottore ci ha detto: "Se non cambiate casa, vostra figlia non guarirà mai, anzi peggiorerà sempre più!...".

A favore degli immigrati italiani, in quel periodo, non erano certo disponibili le abitazioni migliori. Per riepilogare, in una stanza dormivamo noi quattro, in un'altra mia sorella con suo marito e la figlia, mentre nella terza vivevano papà e mamma. La quarta stanza veniva utilizzata quale cucina; infine, un piccolo locale fungeva da ripostiglio. Pur vivendo nel medesimo alloggio e facendo uso tutti della stessa cucina, le nostre tre famiglie tenevano ciascuna il proprio bilancio familiare e provvedevano separatamente a tutte le rispettive spese. Noi, per fare un esempio, facevamo la spesa e cucinavamo il cibo nella misura sufficiente per la nostra famiglia. Così pure si comportavano sia il papà che la sorella, nell'ambito dei rispettivi nuclei. Solo quando bevevamo un bicchiere di vino assieme, ma non certo tutti i giorni, si usciva da quella rigida distinzione economica: una volta pagava mio padre, poi io, infine il cognato. Sono rimasto con la mia famiglia in

quella casa sino al Sessanta, quindi poco più di tre anni, fin tanto che ho trovato un alloggio esclusivo, a Bouvy. Non è stata assolutamente un'impresa facile reperire l'abitazione, anzi mi ero rivolto persino al patronato, perché non riuscivo a trovare niente. Per la verità, c'erano sì molti appartamenti vuoti, ma sulle finestre di quelle case sfitte stava di frequente esposto il cartello con la scritta: "*Pas aux étrangers*". Ho veramente faticato a trovare una sistemazione, nonostante mi fossi dato molto da fare, anzi ero arrivato al punto di bussare casa per casa. L'alloggio di Bouvy era migliore del precedente, ma costava anche di più, quindi il papà mi ha detto:

"Vengo anche io ad abitare con voialtri, così paghiamo l'affitto in due...".

In quel periodo io lavoravo in fabbrica e facevo i turni di otto ore: dalle sei alle quattordici, dalle quattordici alle ventidue, infine la notte. La domenica, però, chi iniziava il turno delle quattordici, tornava a casa solo alle sei di lunedì mattina, perché si univano i due turni consecutivi. Noi, in sostanza, lavoravamo sette giorni su sette, ossia quarantotto ore la settimana.

Questa fabbrica incomincia a trasformarsi in un ospedale!...

Quando sono partito dall'Italia, io avevo già ventotto anni. Pensavo di rimanere in Belgio un anno o due, poi di ritornare. Questo era il programma iniziale di tutti gli Italiani emigrati in Belgio. Oggi, però, mi ritrovo ancora qui, quasi cinquant'anni dopo, e ciononostante non mi lamento. In principio sono salito con un contratto annuale, rinnovabile di anno in anno, in riferimento alla

37 Così succedeva anche per i minatori. L'articolo 10 del contratto di lavoro per gli operai italiani in Belgio recitava: "*L'operaio è soggetto al pagamento delle quote derivanti dall'applicazione delle leggi relative alle assicurazioni sociali, allo stesso titolo degli operai belgi [...]* Per quanto concerne il regime delle pensioni, l'operaio godrà degli stessi vantaggi che sono attribuiti agli operai belgi dalla legislazione relativa [...]" I vari aspetti della legislazione sulla sicurezza sociale (soprattutto dal punto di vista assicurativo, assistenziale e previdenziale), sono stati oggetto sia di Convenzioni internazionali, sia di Regolamenti europei, applicabili ai cittadini di tutta

disponibilità di lavoro. L'economia belga era allora molto attiva e prospera, quindi non costituiva difficoltà trovare un'occupazione. Dopo cinque anni continuativi di lavoro, ho potuto ottenere il permesso di soggiorno di tipo B, che mi consentiva di intraprendere qualsiasi mestiere, anche l'attività commerciale, poiché in materia di lavoro avevo gli stessi diritti dei belgi.³⁷ Ovviamente non era proprio così, perché i Belgi si trovavano sempre a casa loro, mentre noi continuavamo ad essere gli stranieri. Questa considerazione pare fin troppo banale, quando le cose vanno bene, e quindi non succede nulla, ma nel momento in cui le stesse incominciano ad andare male, la colpa principale è sempre dello straniero. In Belgio è successo proprio così e, nei momenti di crisi economica, i primi ad essere estromessi dal circuito produttivo sono stati proprio gli stranieri. Nelle miniere è successa la stessa cosa. Prima che arrivassero gli Italiani, i Belgi producevano in taglia un avanzamento giornaliero limitato, ammontante a poco più di un metro di profondità per circa tre metri lineari. Quando, però, sono arrivati i Trentini, i Bergamaschi, i Friulani... questi hanno incominciato a fare diversamente, avanzando su un fronte anche di quattro, cinque e sei metri, quindi aumentando considerevolmente la produzione giornaliera. Questo comportamento ha creato non poche difficoltà, soprattutto nelle relazioni con gli operai locali, perché il nostro impegno ha contribuito a fare abbassare i prezzi e il costo stesso del lavoro, a scapito di una produzione da tempo consolidata. Solamente con il passare degli anni, poi, queste divergenze sono state comprese e superate. In fabbrica i disguidi sorgevano soprattutto sul lavoro a cottimo, poiché in condizioni normali si stava bene, insieme agli operai indigeni. Nel mio stabilimento, però, eravamo quasi tutti italiani, ma pure all'esterno io frequentavo esclusivamente un gruppo di amici connazionali, senza contaminazioni con la società locale.

Quando andavamo a fare la spesa, i Belgi ci individuavano subito come Italiani, però ci rispettavano, anche se, sulla quantità, c'è sempre stato chi provocava e ci diceva:

“Voi Italiani venite quassù a mangiare il nostro pane!...”.

Più tardi, quando è stata introdotta anche la mutua, altri dicevano:

“Gli Italiani... lavorare poco, ma la mutua tanto!...”.

Invece non era vero, perché noi abbiamo sempre fatto l'impossibile per lavorare; tutt'al più erano i Belgi ad approfittarsi della mutua. Per gli Italiani immigrati, infatti, il lavoro non era solo un'occasione economica da non perdere, ma anche una preziosa opportunità di realizzazione personale. Tutti gli Italiani, che hanno lavorato nella fabbrica Boëlle, ad esempio, si sono costruiti la propria casa, oppure l'hanno comperata, grazie al lavoro costante e ininterrotto. Io ho sempre lavorato in tale stabilimento: solo nel Settanta, a seguito di un'ulcera duodenale, ho dovuto cambiare, perché il chirurgo, che mi ha operato, ha detto:

“Porta questa lettera all'ingegnere responsabile della fabbrica, perché tu, per sei o sette settimane almeno, devi evitare il turno di notte...”. Il dirigente ha letto tale lettera stando in piedi, nel suo ufficio, mentre batteva nervosamente un piede per terra, e alla fine mi ha detto:

“Questa fabbrica incomincia a trasformarsi in un ospedale!...”.

Quelle parole mi hanno proprio offeso, nel profondo del cuore, perché pensavo:

“Dopo tutte le ore di lavoro, che ho fatto in questa fabbrica, e la disponibilità da sempre dimostrata, per svolgere al meglio le mansioni affidatemi, come è possibile accettare di essere trattati in questo modo?...”.

La decisione di abbandonare quel posto di lavoro è stata immediata e senza ripensamenti, per la delusione e l'oltraggio ricevuti. Per poco più di un anno ho lavorato in un'altra fabbrichetta, sino al Settantadue, quando sono ritornato a lavorare ancora alla Boëlle, rimanendovi sino all'Ottantatrè, quando, a cinquantacinque anni, mi hanno concesso la prepensione.

Mi infastidisce chi parla male dell'Italia

Quando lavoravo in fabbrica, quindi ancora prima della pensione,

nel Sessantotto, all'età di quarant'anni, io e mia moglie abbiamo deciso di gestire un bar, che abbiamo tenuto sin tanto che i figli sono cresciuti.

Dopo i primi anni di lavoro in Belgio avevamo messo via settantacinquemila franchi belga, ma per acquistare una casa ce ne volevano almeno duecentomila, ovviamente per un'abitazione operaia di medie dimensioni. Anziché nella casa, abbiamo investito quei risparmi nell'attività commerciale, dietro consiglio di mio fratello, il quale pure si era dedicato al commercio e quindi ci aveva offerto questo suggerimento:

“La Gondola lascia il caffè, perché se ne va via. Avete tutti due quarant'anni, quindi siete giovani! Ritirare quel caffè e gestitelo!...”. Abbiamo così deciso di tentare pure quell'avventura. Nell'esercizio tenevamo a pensione anche tre operai italiani, che lavoravano nella fabbrica Boëlle. Con il guadagno derivante da tale attività abbiamo comperato la nostra casa e tirato su i figli. L'esercizio pubblico durante il giorno lo gestiva mia moglie; io l'aiutavo, quando rientravo dalla fabbrica. In quel periodo siamo riusciti a comperare la casa, perché prima, con tre figli e il solo mio stipendio, risparmiare era davvero un'impresa. In seguito ho provveduto personalmente ai lavori di ristrutturazione dell'immobile. Insomma, noi non siamo mai stati fermi e, fin che le forze ci hanno sostenuto, abbiamo lavorato. Prima che fosse impegnata con il bar, mia moglie è stata al servizio presso alcune famiglie. Anche dopo la pensione, io mi sono sempre dato da fare, come muratore, per qualche lavoretto, presso amici e conoscenti. Ogni anno mia moglie scendeva in Italia a trovare i suoi parenti, assieme con i bambini, mentre io rimanevo solitamente quassù, impegnato nell'esecuzione di opere edilizie minori. Ero contento di potere lavorare e l'estate il lavoro diventava ancora più prezioso, perché c'era una richiesta superiore di manodopera, soprattutto in vista della sostituzione del personale in vacanza e per la manutenzione di impianti e attrezzature. A differenza di tanti altri connazionali, noi non abbiamo mai portato denari in Italia, non avendo mantenuto laggiù

alcuna proprietà. In verità, c'è stato un periodo in cui abbiamo anche pensato di investire in Italia i nostri risparmi, ma quando i figli hanno cominciato ad andare a scuola in Belgio non c'è stato più niente da fare: essi hanno fatto quassù la loro vita e così pure noi la nostra. Ricordo ancora volentieri questo fatto. La maestra di Silvana, mia figlia, nel 1962, all'inizio del nuovo anno scolastico, per fare conoscenza della sua classe, aveva chiesto agli alunni:

“Alzino le mani gli Italiani!...”.

I giovani connazionali presenti hanno regolarmente alzato le rispettive braccia, fatta eccezione per mia figlia.

“Come mai non hai alzato la mano?!...”, le chiese la maestra.

“Perché il papà e la mamma mi hanno sempre detto che io sono Bergamasca, non Italiana!...”.

Noi abbiamo avuto tre figli, ma uno è morto da alcuni anni, per un tumore. La figlia è pure sposata in Belgio e il “nipotino” attualmente ha già ventinove anni. Abbiamo ormai messo definitivamente da parte l'idea di rientrare in Italia per sempre. Siamo anche consapevoli che l'Italia, che conserviamo nei nostri cuori, non esiste più, perché oggi è un altro Paese, che ha molto poco a vedere con quello che abbiamo conosciuto noi e lasciato ormai molti anni fa. Ciononostante io continuo a parlare il bergamasco con mia moglie, ma anche con la figlia, anche se il nipote mi risponde in lingua francese.³⁸ I miei genitori, invece, raggiunta l'età della pensione, ce l'hanno fatta a ritornare in Italia. Il papà aveva sessantasei anni, quando è rimpatriato: penso che lui non abbia mai messo nemmeno in discussione la possibilità di rimanere per

l'Europa.

38 Battista e sua moglie vivono attualmente in Belgio da benestanti e il loro livello di integrazione, all'apparenza soddisfacente, è determinato principalmente da alcuni fattori, in aggiunta ovviamente al legame affettivo nei confronti di figli e nipoti: la lunghezza della permanenza in quel Paese, la proprietà dell'alloggio, il grado di educazione e il livello di ricchezza personale, l'utilizzazione dei principali servizi sociali, la previdenza sociale belga e la situazione familiare complessiva nel Paese ospitante. Nonostante essi dichiarino di voler conservare la cittadinanza originaria, hanno saputo adeguare comportamenti e progetti alla nuova realtà, che di fatto è di-